

DOPIOZERO

Fotografia â?? Festival Internazionale di Roma

[Veronica Vituzzi](#)

23 Ottobre 2012

Quasi inevitabile quest'anno la scelta di *Fotografia â?? Festival Internazionale di Roma* alla sua undicesima edizione, curata da Marco Delogu e come sempre allestita negli spazi del [MACRO](#) a Roma, di portare lâ??attenzione sul tema del lavoro. In tempi di crisi economica, un soggetto scontato ma anche difficile da realizzare nella sua complessitÃ . Lavoro, al giorno d'oggi, significa tutto e niente: il lavoro che câ??Ã", che non câ??Ã", il lavoro che ha perso la dignitÃ di potersi chiamare tale, il lavoro che toglie



Chris Killip, Netting Seacoal Lynemouth, 1983, inkjet print 50 x 40 cm. Courtesy lâ??artista

Câ??Ã" dunque in *Fotografia: Work* un numero enorme di volti, dai lavoratori migranti di Ulrich Gebert agli avvocati immersi nei contratti di Lars TunbjÃrk, ma soprattutto câ??Ã" lo spazio, lo spazio della terra colonizzata e trasformata in piantagione, uffici stracolmi di carte, le piazze occupate dalla protesta sociale, i manifesti affissi ai muri e i pranzi veloci abbandonati sui tavoli. Le miniere e le fabbriche di Josef Koudelka, e le zone industriali dove muoiono gli operai. Sono le case apparentemente benestanti, tranquille, fotografate

in esterni da Raphaël Dallaporta, dentro cui apprendiamo, da piccoli testi affissi accanto ad ogni istantanea, essersi svolto il dramma della schiavit  secondo tante piccole storie di ingenui immigranti rinchiusi a lavorare ad orari e paghe disumane pena reiterate violenze fisiche. Il lavoro necessita di spazio, ma poi lo spazio rimane a parlare del lavoro, anche in tempi di disoccupazione; perfino dopo un terremoto. Se l'uomo vive nello spazio, allora il lavoro stesso   vita, vita che permane anche nell'abbandono, come un ricordo. Una volta la fotografia raccontava i mestieri nel loro ambiente, distese aperte e fabbriche claustrofobiche; oggi che il lavoro non c' , le immagini dei luoghi di lavoro si trasformano in tanti vuoti diversificati, prodotti dal buco della crisi che lacera e trascina via con s ci che prima era abitudine, modo pi  semplice per



Lars Tunbj rk, Stockbroker Tokyo, 1999, inkjet print 50 x 40 cm. Courtesy l'artista

Allora la fotografia deve interrogare anche se stessa, il senso di quello che non   solo istinto artistico ma anche impegno professionale, perch  il fotografo che documenta gli spazi in cui operano le persone vi entra fisicamente esso stesso, mutando l'ambiente e la propria individualit ; ma non la Storia. *This is not a Office*   una riflessione sul mestiere di reporter di guerra, sulla frustrazione di esserci e non esserci, vedere e non partecipare, insinuarsi nello spazio senza viverlo. Stanley Greene, Tim Hetherington, Jeroen Kramer, Marco Vernaschi si interrogano in maniera diversa sul senso della testimonianza, per poi optare per una comune conclusione, l'espressione di quei sentimenti repressi che la professionalit  del racconto bellico chiedeva di lasciar da parte. Se lo spazio non pu  mai definirsi neutro, sensibile com'  alla presenza e all'occhio umano, allora nessuna fotografia pu  mantenersi indenne nei confini del documentario. Non solo non pu ; non deve, pena un'immagine caricaturale di una realt  che non si configura mai come pienamente oggettiva. In secondo luogo, l'oggetto finale dello sguardo fotografico   un prodotto, e come tale viene consumato. Il cinismo insito nella produzione e nel consumo dell'immagine, con l'implicita

ricerca di quelli elementi pari alla pubblicità per la capacità di catturare l'attenzione, il paradosso, nonché il dilemma morale del reporter fotografico; bisogna masticare, cannibalizzare la realtà per ottenerne



questo quando si lavora in
arnefice, se fotografare è?

*Roger Ballen, Gardener sitting on woman's bed, 1999, silver Gelatin Print 40 x 40 cm. Courtesy
l'artista e Massimo Manini*

Fotografia: *Work* propone una doppia analisi: una sul lavoro e una sull'atto stesso di documentare il lavoro al giorno d'oggi. Fin dai tempi di Walker Evans e Dorothea Lange la fotografia sociale nasconde una vena narrativa che al pari di un racconto di Zola non vuole privare la nuda immagine di una certa partecipazione emotiva ben orchestrata. Ma nel presente, quali emozioni permangono nello sguardo di chi rappresenta la crisi del lavoro? Oggi c'è l'orrore della quotidianità, come nelle fotografie di Roger Ballen, i cui visi ricordano le facce grottesche di Diane Arbus. Una quotidianità spaventosa nel suo continuare a esistere, giorno, dopo giorno, banalmente. Perché si continua a lavorare, o a cercare lavoro, o a perderlo, senza sosta, senza alcun cambiamento significativo; malgrado tutto, dai miliardi di euro bruciati in borsa fino alle concrete esplosioni di palazzi nelle opere di Andrea Botto nella sezione *Il Paese è reale*. La tragedia del presente è talmente innervata negli interstizi del reale che ha perso ogni risonanza emotiva, per scorrere davanti ai nostri occhi indifferenti con implacabile indolenza.



Lorenzo Durantini, Vada a bordo, cazzo!, 2012, inkjet print 188 x 150 cm. Courtesy lâ??artista

E la mostra al MACRO riecheggia di questa calma vacuitÃ dellâ??esperienza. Luoghi, facce, storie, si succedono pazientemente davanti al pubblico senza pretendere gli uni piÃ¹ attenzione, o partecipazione, degli altri. CiÃ² che puÃ² fare la fotografia Ã¨ fermare i dettagli inutili, invisibili, i piatti ripieni di cibo vicino ai computer e le borse abbandonate negli angoli degli uffici. Con la consapevolezza che tutto continuerÃ anche quando sarÃ finito: si perderÃ il lavoro, si bruceranno altri milioni, si svuoteranno le fabbriche e i negozi, ma lo spazio continuerÃ a vivere, a produrre senso, testimonianza, ricordo, a raccontare, nel proprio semplice esserci, ciÃ² che Ã¨ stato, e che rifiuta di cessare; come una sorta di particolarissima resistenza contro la catastrofe della societÃ odierna.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)









